

TUTTO QUELLO CHE E' POSSIBILE CAPIRE

All'apostolo delle genti Benedetto XVI ha dedicato un anno di studi e celebrazioni, nel co

di Sandro Fusina

Gia vecchio e illustre, Corrado Ricci si decide nel 1931 a pubblicare un'opera alla quale lavorava da più di vent'anni. Non era una dotta, anche se al suo solito cordiale, opera di analisi storico-stilistica di un momento glorioso dell'arte italiana, ma un semplice repertorio dal titolo insieme modesto e ambizioso: "Mille santi nell'arte". In fondo, anche se la veste è il formato erano diversi, "Mille santi nell'arte" poteva rientrare tra i mille e uno manuali, sempre autorevoli, che la casa editrice Hoepli si andava dedicando a ogni aspetto della cultura, della scienza, della tecnica: dalle antichità greche all'allevamento del maiale, dalla grammatica del sanscrito alla manutenzione dell'automobile, dalla numismatica greca a un manuale di conversazione in volapuk.

Tuttavia, per i "Mille santi", autore e editore vollero il conforto del "nihil obstat quoniam imprimatur" della curia arcivescovile della diocesi di Milano. Del repertorio l'idea era stata di Ricci, ma gran parte del lavoro lo ave-

"Mille santi nell'arte", un libro per il quale autore ed editore vollero il conforto del "nihil obstat quoniam imprimatur" della curia

va fatto la moglie Elisa che per vent'anni aveva puntigliosamente raccolto in libri, riviste d'arte, fotografie e incisioni le immagini dei santi. L'opera aveva qualche precedente, soprattutto in ambito tedesco, ma i dotti

volumi si erano perlopiù limitati a catalogare, e magari a descrivere in modo imprecisabile, l'iconografia di quel centinaio di santi più noti, più facilmente identificabili, più ricorrenti

"Chi avrebbe osato od oserebbe mai rappresentare san Paolo di Tarso senza la barba scura?"

nell'opera dei grandi maestri. Di solito, poi, allora come oggi, nella descrizione di tavole, tele e affreschi, gli storici dell'arte si accentavano di nozioni numeriche e comportamentistiche, del tipo "Madonna tra due santi stanti", o "Madonna in trono con santa inginocchiata ai suoi piedi", o "Storia di un santo martire". Per rispondere alle domande che nel corso della sua vita di studioso e di scrittore gli erano arrivate da allievi e lettori, Ricci aveva deciso di compilare un repertorio che aiutasse a dare un'identità a quasi tutte quelle figure che, accomunate dalla santità, guardavano anonime dalle opere d'arte. Le domande gli venivano spesso rivolte anche da pittori e scultori incaricati di dipingere questo o quel santo, ma anche più umilmente ma più sinceramente da parroci che volevano finalmente l'identità delle figure che li guardavano da vecchie tele relegate sulle pareti di sacrestie o di piccole chiese sperdute.

Perché mai gli artisti, in un'epoca in cui la libertà di espressione si era affermata oltre ogni speranza, avrebbero dovuto preoccuparsi della correttezza fisionomica di personaggi di cui in fondo non si conosceva, non si

colta in un lungo pizzo? Chi metterebbe la barba a un san Sebastiano e i capelli neri alla Maddalena? Quando il Domenichino aveva dipinto un'immagine piuttosto eccentrica di san Paolo, destinato al duomo della città Volterra, non erano mancate le interrogazioni di Bernardo Ingrahim, vescovo nel 1622



colta in un lungo pizzo? Chi metterebbe la barba a un san Sebastiano e i capelli neri alla Maddalena? Quando il Domenichino aveva dipinto un'immagine piuttosto eccentrica di san Paolo, destinato al duomo della città Volterra, non erano mancate le interrogazioni di Bernardo Ingrahim, vescovo nel 1622

della diocesi, da parte di alcuni che riconoscevano al pittore ogni maestria, ma non gradivano che si fosse presa la libertà di dipingere un san Paolo molto diverso dal solito, "molto differente si d'abito come di volto". Le fattezze degli antichi sono, lo sappiamo, di fantasia. Nessuno, se non il più

denaro? Era Alessandro che indossando lo scampo del leone nemeo aveva prestato il suo profilo a Ercole o era Ercole che aveva ceduto il suo profilo all'arrampicatore del tempio di Apollonia, patrona della categoria, se la santa non brandisse le lunghe teagie strumento del suo martirio?

E' per questo che Ricci per illustrare uno degli episodi più significativi della vicenda terrena di san Paolo, la fatidica caduta da cavallo sulla via di Damasco, invece di scegliere il più famoso quadro del Caravaggio, ha optato per la "Conversione" di Ludovico Carracci della pinacoteca di Bologna. Senza dubbio Ricci sapeva cogliere le qualità pittoriche e compositive del

Caravaggio. Ma dal punto di vista iconografico il san Paolo di Santa Maria del Popolo aveva il grave difetto, che ai contemporanei non era sfuggito, di avere le guance ben rasate. "Chi avrebbe osato od oserebbe mai rappresentare san Paolo senza la barba scura e raccolta in un lungo pizzo?". Caravaggio aveva osato. I contemporanei non lo avevano molto apprezzato. Anche se, in verità, Paolo, ancora Saulo e soprattutto già civis romanus, al momento della conversione doveva condividere con quelli che considerava ancora i suoi signori il sospetto per la barba. La barba era in quei decenni attribuito quasi esclusivo, e non invidiato, del signore assoluto dell'Olimpo. I padroni del mondo (per il mondo si intende naturalmente il Mediterraneo e dintorni) prediligevano le guance ben rasate. La voga del tempo del ritratto realistico ci assicura che ben rasati erano stati Pompeo e Cesare, rasati a puntino erano sempre, almeno da quanto appare dalle immagini ufficiali, Marco Antonio e Cesare figlio del divo Cesare, detto poi familiarmente Ottaviano e ufficialmente Augusto. Rasati alla perfezione erano

Alessandro il macedone quel profilo perfetto e perentorio con cui circolò per secoli e in milioni di esemplari su una delle monete più diffuse e più apprezzate nella storia universale del

La "Conversione" dipinta dal Caravaggio aveva un grave difetto, l'uomo caduto da cavallo aveva le guance ben rasate

denaro? Era Alessandro che indossando lo scampo del leone nemeo aveva prestato il suo profilo a Ercole o era Ercole che aveva ceduto il suo profilo all'arrampicatore del tempio di Apollonia, patrona della categoria, se la santa non brandisse le lunghe teagie strumento del suo martirio?

E' per questo che Ricci per illustrare uno degli episodi più significativi della vicenda terrena di san Paolo, la fatidica caduta da cavallo sulla via di Damasco, invece di scegliere il più famoso quadro del Caravaggio, ha optato per la "Conversione" di Ludovico Carracci della pinacoteca di Bologna. Senza dubbio Ricci sapeva cogliere le qualità pittoriche e compositive del

Caravaggio. Ma dal punto di vista iconografico il san Paolo di Santa Maria del Popolo aveva il grave difetto, che ai contemporanei non era sfuggito, di avere le guance ben rasate. "Chi avrebbe osato od oserebbe mai rappresentare san Paolo senza la barba scura e raccolta in un lungo pizzo?". Caravaggio aveva osato. I contemporanei non lo avevano molto apprezzato. Anche se, in verità, Paolo, ancora Saulo e soprattutto già civis romanus, al momento della conversione doveva condividere con quelli che considerava ancora i suoi signori il sospetto per la barba. La barba era in quei decenni attribuito quasi esclusivo, e non invidiato, del signore assoluto dell'Olimpo. I padroni del mondo (per il mondo si intende naturalmente il Mediterraneo e dintorni) prediligevano le guance ben rasate. La voga del tempo del ritratto realistico ci assicura che ben rasati erano stati Pompeo e Cesare, rasati a puntino erano sempre, almeno da quanto appare dalle immagini ufficiali, Marco Antonio e Cesare figlio del divo Cesare, detto poi familiarmente Ottaviano e ufficialmente Augusto. Rasati alla perfezione erano

Pompeo e Cesare erano sempre sbarbati a puntino, e così erano i padroni del mondo di allora

gli eroi della famiglia di Augusto: Agrippa, Druso, Germanico. Rasato era Caligola il folle e Claudio il saggio. Un ombra di barba spuntò a un certo punto sul volto di Nerone. Ma a scopi cosmetici, naturalmente. Per atumen-

Vito Mancuso, cattolico teopop a difesa dell'ordine culturalmente costituito

S'avanza uno strano teologo, che ha rinunciato ad argomentare il sapere della fede e preferisce blandire il senso comune e di tanto in tanto fustigarlo (si sa, la gente è masochista), riciclando a rischio zero scampoli di cristianesimo anonimo e frullando abilmente autori e correnti. Per far questo viene ancora buono l'illuminismo, basta e avanza il moderariato novecentesco, conditi con la gnagnera del rispetto e dell'incominciamo ad ascoltare gli altri e delle etiche che hanno tutto lo stesso valore. Lo si può chiamare relativismo che spesso però si rivela un fondamentalismo di derivazione aristocratica, proleto e teoremi, ricerca scientifica e ricerca filosofica. Prendiamo Vito Mancuso, classe '62, docente di Teologia moderna e contemporanea alla facoltà di Filosofia del San Raffaele di Milano, autore di alcuni saggi e numerosi interventi nel dibattito pubblico sui temi più svariati. Recentemente il Corriere della Sera l'ha intervistato a proposito del testamento biologico. Un tema delicato, sul quale i cattolici sono più divisi di quanto non sembri. Per sollecitare il lettore, il Corriere lo presenta come colui che abbatte il tabù dei cattolici difensori della vita a tutti i costi. Una bella medaglia sul petto per un'impresa che non c'è. I credenti hanno sempre messo qualcosa prima della vita, e se il Giornalista Collettivo non se ne accorge è per sua pigrizia e per una retorica ecclesiale a volte fuorviante. Ma di questo a Mancuso non importa molto. Ci tiene al suo status di outsider, di battitore libero con licenza di colpire. Per lui il testamento biologico non è un problema, ci mancherebbe, si legge tra le righe il suo stupore di fronte a un'ovvietà sancita dal principio di autodeterminazione. "Chi deve dire l'ultima parola sulla propria morte è il malato stesso. E' una questione di civiltà. Chi pensa che la vita e la morte siano nelle mani di Dio allora deve attribuire a Dio anche la morte e le malattie degli innocenti". "Mi pare un'espressione rozza, generica, tranchante", osserva Maurizio Chiodi, docente di Teologia morale presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. L'autodeterminazione assunta come valore guida della vita secondo Chiodi "deriva, come all'esatto opposto il paternalismo, da una comprensione antropologica individualista. L'unico, invece, è originariamente in relazione l'identità è ipesità, direbbe Ricoeur". Senza contare che, dal punto di vista pratico, l'autodeterminazione assoluta - del paziente, di chi di chiunque altro - non esiste". Mancuso invece ritiene di poterla fondare sul nous poietikos di Aristotele, l'esercizio della ragione come specifico dell'uomo. Un riferimento che non convince Giovanni Salmeri, docente di Storia del pensiero teologico a Tor Vergata: "Mi pare una prospettiva intellettualistica, mentre anche per Aristotele l'essere è anzitutto il vivere". Per Salmeri, inoltre, nel discorso sull'autodeterminazione emerge "una cultura del controllo della vita che ha qualcosa di ambiguo". La gamma delle scelte si amplia sempre di più, ma l'uomo ha la struttura psicologica per reggere questa idea divina di padronanza della vita?". Lo spettro delle scelte, ingigantito dalla tecnica fino agli ultimi spiracoli di esistenza, ma a fissarlo troppo si finisce per essere risucchiati dalla stessa lo-

gica, la volontà di potenza. Ed è proprio con piglio nicciano, oracolare, che Mancuso affronta temi vecchi e nuovi dell'agenda ecclesiale. Inquisizione: "E' stata la jihad cattolica, non vedo molta differenza tra bin Laden con le sue stragi di "fedeli crociati" e l'inquisitore cattolico di Verona con la sua strage di "infedeli catari", oppure tra i talebani che hanno distrutto la statua del Buddha e i papa e i cardinali che costrinsero Galileo ad abjurare l'eliocentrismo (...). La chiesa non ha rinunciato all'inquisizione di sua natura e della volontà. L'ha fatto perché costretta dall'avanzare della coscienza civile grazie a quel relativismo illuminista che ai nostri giorni viene quotidianamente preso di mira dalle alte gerarchie cattoliche". Discorso di Ratisbona: "Perché il Papa, per dire che la fede non si diffonde con la violenza, ha sentito ancora il bisogno di distinguere così fortemente il Dio cristiano dal Dio islamico? Io penso che il compito principale al quale la chiesa non deve venire mai meno rispetto al mondo sia favorire la riconciliazione e l'armonia tra i popoli". Chiesa e politica: "In politica meno si parla di Dio e meglio è. La chiesa deve diffidare di chi usa il Vangelo come strumento politico. I teocoi, che usano il cristianesimo come collante soddisfacente al problema del male perché ha un'immagine del mondo antiquata e sbagliata, un mondo governato dall'alto come devianza, e per questo per secoli si guardava a chi nasceva gravato da una malattia genetica come "castigato da Dio". Teodicea: "La chiesa non riesce a trovare una risposta soddisfacente al problema del male perché ha un'immagine del mondo antiquata e sbagliata, un mondo governato dall'alto come devianza, e per questo per secoli si guardava a chi nasceva gravato da una malattia genetica come "castigato da Dio". Teodicea: "La chiesa non riesce a trovare una risposta soddisfacente al problema del male perché ha un'immagine del mondo antiquata e sbagliata, un mondo governato dall'alto come devianza, e per questo per secoli si guardava a chi nasceva gravato da una malattia genetica come "castigato da Dio". Teodicea: "La chiesa non riesce a trovare una risposta soddisfacente al problema del male perché ha un'immagine del mondo antiquata e sbagliata, un mondo governato dall'alto come devianza, e per questo per secoli si guardava a chi nasceva gravato da una malattia genetica come "castigato da Dio".

ra" lo ha però portato lontano. "In queste sue ultime prese di posizione mi pare che si sia discostato notevolmente dall'ortodossia", riconosce Magister. Anche Gianni Baget Bozzo ha apprezzato il testo su Hegel, dove dimostra "un talento speculativo che non sfugge a questi radicali", e quello sul rapporto tra handicap e fede ("La lettura di Mancuso è tanto più affascinante della teodrammatica di Balthasar"), anche se davanti all'ultima fatica, "Per amore. Rifondazione della fede" (Mondadori, 2006), ammette che "il prezzo che richiede la sua accettazione è troppo grande perché un credente possa pagarla". Altri hanno sottolineato il suo tentativo di superare l'impassa della postmodernità ricuperando l'idealismo tedesco, per costruire una teologia secolare sganciata dal servizio ecclesiale. Sarà anche perché, in quanto curatore della collana "Uomini e religioni" alla Mondadori, un tipo così va tenuto caro, fatto sta che gli elogi per i suoi lavori si sono sprecati.

Il suo testo più ambizioso, "Per amore", è un'indagine serratissima, sostenuta da motivazioni personali che danno un sapore genuino a un'impresa che scorre rapida in un turbine di rimandi e di citazioni. La volontà, opposta all'intelletto, è la bussola ermeneutica con cui egli naviga con destrezza tra filosofia e teologia. Ma il libro non riesce a traspargli più forza che ragione dato il concetto energetico, muscolare, alla lunga un po' sfiante, con un accumulo di temi smaltiti in fretta, uno dietro l'altro. E' il pedaggio della teologia divulgativa. In ogni caso un pensiero a suo modo vigoroso, tormentato, un fondamentalismo mutato dal paradigma scientifico moderno. E' dal fondamentalismo al relativismo il passo è breve. Da Hegel giù per i rami sino ai forum di Panorama, è un percorso che non sorprende più di tanto: una sistematicità spinta all'eccesso finisce per essere puramente strumentale, neutra, girovole. Di libro in libro, di intervento in intervento, Mancuso si è lasciato prendere (dialetticamente) la mano. Prima imputa al "pensiero teologico contemporaneo, compreso il suo magistero", di essere "più orientato verso i diritti umani che non le ragioni di Dio", poi quando viene interpellato su una questione di bioetica sfodera il principio di autodeterminazione. Prima accetta la chiesa di essersi appoggiata nella storia al pensiero aristotelico che "offre un mondo in sé compiuto, un mondo che non ha alcun bisogno di redenzione", poi però per giustificare la sua posizione sul testamento biologico si rifà proprio ad Aristotele. Inevitabile, per un hegeliano fino al midollo: "Se non si comprende l'evento, bisogna cambiare filosofia". E' semplice. Hegel ha insegnato: "Le questioni alle quali la filosofia non risponde sono risolte nel senso che esse non devono essere poste così come sono". Quindi "ogni cosa deve poter avere una spiegazione. Nella misura in cui è, ogni cosa deve poter essere spiegabile". Un panlogismo che non risparmia niente e nessuno. Per questo, affrontando l'aporia del male, liquida brutalmente chi parla di mistero, come Ricoeur. Per questo, istruendo una teologia del bene, fa le pulci a Barth e Balthasar (ma anche ad Agostino e Tommaso), ancora troppo teocentrici, troppo poco mondani.

Tutto questo spreco di ragionamenti manca il bersaglio dichiarato, rifondare la fede. Infatti, "se per noi la fede (la fede vera, quella che pulsa ogni giorno e fa compiere azioni irragionevoli, senza alcuna ragione sufficiente se non per il bene in sé) ha un senso, è proprio per il naufragio della ragione di fronte alla mare della vita. Altrimenti, perché dovremmo credere?". E ancora: "Il senso della religione, di ogni religione, sta esattamente nello scacco della ragione". O ragionare o credere, insomma. Siamo ancora a questo falso dilemma. Ma così Mancuso non fa che velleitare il senso comune. Il dogma è ridotto a filosofia (falsificabile), la chiesa è un'entità come altre (intercambiabile), i punti di riferimento stanno altrove (Florenskij, Bonhoeffer e soprattutto Simone Weil). A quel punto, non resta che esibirsi in invettive furibonde contro gli idola fori (mass media, consumismo, etc.), operazione più funzionale che temeraria: Savonarola è una parte in commedia. Guarda caso Mancuso è entusiasta di "Centesiochi", il film manifesto di Ermano Olmi ("è altamente cristiano, del cristianesimo umile e spirituale, quello che sa che Dio lo si adora in spirito e verità"). Insomma, siamo di fronte a un'a-teologia ridotta a un dramma interiore che non supporta alcuna mediazione, fuori dal tempo ("la fede è un'uscita dalla storia"). L'evento della rivelazione non è sorprendente ma contraddittorio. Tutto si risolve, piatonicamente, in un legame tra l'anima (altra sua parola d'ordine, cui ha dedicato un libro di imminente uscita) e Dio, immane e inafferrabile, il punto di riferimento stanno altrove (Florenskij, Bonhoeffer e soprattutto Simone Weil). A quel punto, non resta che esibirsi in invettive furibonde contro gli idola fori (mass media, consumismo, etc.), operazione più funzionale che temeraria: Savonarola è una parte in commedia. Guarda caso Mancuso è entusiasta di "Centesiochi", il film manifesto di Ermano Olmi ("è altamente cristiano, del cristianesimo umile e spirituale, quello che sa che Dio lo si adora in spirito e verità").

Per lui il testamento biologico non è un problema, ci mancherebbe, si legge tra le righe il suo stupore di fronte a un'ovvietà sancita dal principio di autodeterminazione. "Chi deve dire l'ultima parola sulla propria morte è il malato stesso. E' una questione di civiltà. Chi pensa che la vita e la morte siano nelle mani di Dio allora deve attribuire a Dio anche la morte e le malattie degli innocenti". "Mi pare un'espressione rozza, generica, tranchante", osserva Maurizio Chiodi, docente di Teologia morale presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. L'autodeterminazione assunta come valore guida della vita secondo Chiodi "deriva, come all'esatto opposto il paternalismo, da una comprensione antropologica individualista. L'unico, invece, è originariamente in relazione l'identità è ipesità, direbbe Ricoeur". Senza contare che, dal punto di vista pratico, l'autodeterminazione assoluta - del paziente, di chi di chiunque altro - non esiste". Mancuso invece ritiene di poterla fondare sul nous poietikos di Aristotele, l'esercizio della ragione come specifico dell'uomo. Un riferimento che non convince Giovanni Salmeri, docente di Storia del pensiero teologico a Tor Vergata: "Mi pare una prospettiva intellettualistica, mentre anche per Aristotele l'essere è anzitutto il vivere". Per Salmeri, inoltre, nel discorso sull'autodeterminazione emerge "una cultura del controllo della vita che ha qualcosa di ambiguo". La gamma delle scelte si amplia sempre di più, ma l'uomo ha la struttura psicologica per reggere questa idea divina di padronanza della vita?". Lo spettro delle scelte, ingigantito dalla tecnica fino agli ultimi spiracoli di esistenza, ma a fissarlo troppo si finisce per essere risucchiati dalla stessa lo-

